

NOTA ISRIL ON LINE

N° 35 - 2010

## IL NUMERO E LA POLITICA

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 - Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## **IL NUMERO E LA POLITICA**

**di Giuseppe ALVARO**

Qualche settimana addietro, nel suo intervento durante i lavori del Forum organizzato a Cernobbio dalla Coldiretti, il Ministro dell'Economia, On. Giulio Tremonti, ha affermato: "E' finito il tempo in cui la politica veniva prima dei numeri. Oggi, l'arte della politica è di adeguarsi ai numeri, che, peraltro, non sono fissati in Italia".

E' una dichiarazione che presenta una varietà di chiavi di lettura e che, seppure ampiamente riportata dalla stampa quotidiana, non sembra avere avuto l'approfondimento politico e politico economico che meritava. E merita. Non fosse altro perché sintetizza, ed anche esplicita, il modello politico-decisionale che ha ispirato e continua ad ispirare la linea degli interventi definita ed attuata dal Ministro, e che nel rigore del bilancio trova la più qualificata, diretta e discussa espressione fattuale.

Beninteso, si tratta di un modello comportamentale e decisionale che ha permesso al nostro Paese (che ha il debito pubblico più elevato nell'ambito del mondo occidentale, non bisogna mai dimenticarlo) di superare più e meglio di altri paesi le pesanti conseguenze negative della più grave crisi finanziaria abbattutasi dal dopoguerra in avanti. Risultato, questo, che non è, né può essere considerato un evento di poco conto e neppure un evento accaduto per caso.

Le questioni che la dichiarazione del Ministro solleva, però, sono altre e tutte sembrano ruotare intorno all'interrogativo: come deve essere inteso il rapporto numero-politica?

Almeno tre sembrano essere quelle su cui appare utile avanzare qualche motivo di riflessione.

### **1. Il numero, la politica e la formazione del debito pubblico negli anni '70-'80**

Ad una prima lettura, infatti, vien subito da pensare che il Ministro ci voglia dire: "Vedete, se nel passato, e soprattutto negli anni '70, '80 e '90, si fosse anteposto nelle decisioni di governo il numero alla politica, non si sarebbe venuto cumulando un deficit annuo di proporzioni tali da generare un debito pubblico divenuto nel tempo uno dei più alti nel mondo e che oggi, risultando pari al 116 per cento del PIL, non offre più margini di manovra e gradi di libertà nella definizione delle linee di intervento in campo economico e sociale."

Se la questione della formazione del debito pubblico è posta nel nostro Paese in questi termini (e la pubblicistica la pone in questi termini) diviene agevole dedurre e far dedurre che la responsabilità di non avere anteposto il numero alla politica debba essere individuata nelle forze politiche che in quegli anni ci hanno governato e, principalmente, nella Democrazia Cristiana e nel Partito Socialista. Quindi, negli uomini che hanno avuto la responsabilità politica del Tesoro e che, relativamente a quei tre decenni, rispondono ai nomi,

per richiamare alla memoria alcuni fra quelli ricordati per il loro rigore professionale, di: Emilio Colombo, Giovanni Malagodi, Ugo La Malfa, Giuliano Amato, Guido Carli, Lamberto Dini, Carlo Azeglio Ciampi. Gli ultimi tre, peraltro, hanno anche avuto una responsabilità di non secondaria importanza nella guida e nella gestione della vita e dell'attività della Banca d'Italia.

Appare a dir poco ingeneroso ritenere questi uomini responsabili del processo di formazione del nostro debito pubblico per il semplice fatto che non hanno, nella loro azione di governo, aritmeticamente anteposto il numero alla politica. Così come appare riduttivo un siffatto modello interpretativo che vuole individuare nella sequenzialità del rapporto numero-politica la causa determinante della formazione e crescita del nostro debito pubblico, considerando e ritenendo il contesto politico di quegli anni elemento del tutto secondario e trascurabile nelle decisioni di intervento da parte del governo e del Parlamento.

Appare riduttivo perché, consapevolmente o meno, si vuole dimenticare che proprio agli inizi degli anni '70, con al Tesoro Ugo La Malfa, scoppia la prima, improvvisa crisi energetica che genera una violenta crisi economica ed un' inflazione intorno al 17-18 per cento annuo, con punte del 20 per cento, che caratterizzerà il decennio '70 e parte degli anni '80.

E si vuole anche dimenticare che, nel 1981, in presenza di un tasso inflazionistico che viaggiava intorno al 17-18 per cento, si consuma il divorzio Banca d'Italia-Tesoro, a seguito del quale il finanziamento del disavanzo pubblico avviene con titoli di Stato a breve e con rendimento reale positivo, ossia con un rendimento più elevato dell'inflazione. Evento, questo, che nel giro di qualche anno determina un volume di interessi che finisce con l'autoalimentare la formazione del disavanzo pubblico, perché la Pubblica Amministrazione è stata spesso costretta ad indebitarsi per pagare soltanto interessi passivi!

Si potrà osservare: appunto perché si era determinato un autoalimentantesi processo inflazionistico e di crescita del debito pubblico occorreva *a fortiori* anteporre le oggettivanti esigenze del numero alla politica e intervenire con severe politiche monetarie e di bilancio.

Perché ciò non è stato fatto? Perché non sono state anteposte le esigenze di duri interventi di bilancio, come richiesti dal numero, e si è utilizzata anche la politica della spesa per tenere in vita governi che, nei continui compromessi con connesse elargizioni di risorse, trovavano la loro qualificazione politica? Perché, dunque, quegli uomini che in quel periodo hanno gestito il Tesoro, si sono resi corresponsabili di siffatta strategia? Perché, uomini che, per anni, sono stati i principali responsabili della guida della Banca d'Italia, come Carli, Ciampi e Dini, nella loro responsabilità di Ministri del Tesoro, hanno manifestato un comportamento decisionale non dissimile da quello adottato dai Ministri di provenienza politica?

La risposta, se si ritorna a quegli anni, appare alquanto agevole: per l'impossibilità di praticare una severa politica di bilancio, una politica di lacrime e sangue, senza generare gravi tensioni sociali e rotture nel nostro ordinamento democratico. Perché, occorre ricordarlo, quelli sono gli anni definiti "anni di piombo", in quanto caratterizzati da attentati tanto violenti e sanguinosi da spingere, nel '75, il Parlamento all'approvazione della legge Reale per garantire un maggior controllo in materia di ordine pubblico; sono gli

anni che dalla strage di Piazza della Loggia a Brescia nel '74 portano alla strage della stazione di Bologna nell'80, passando per l'assassinio di Aldo Moro nel '78.

Si viveva in un contesto in cui la mediazione politica per la soluzione dei problemi che si ponevano in campo economico e sociale risultava nei fatti estremamente complessa e difficoltosa.

Un evento appare sufficiente per riportarci alle coordinate storico-sociali del periodo. Nella metà degli anni '70, a conclusione delle aspre tensioni sociali iniziate nel '68-'69, venne siglato tra Confindustria e sindacati un nuovo accordo sulla scala mobile col punto unico di contingenza, passato alla storia come "accordo Lama-Agnelli". Tra gli effetti negativi che la sua applicazione determinò, certamente tre ebbero notevole rilievo: a) l'intensificazione del processo inflazionistico; b) l'appiattimento delle retribuzioni lavorative, con conseguente scomparsa del ceto medio; c) un meccanismo di indicizzazione dei redditi tendente ad ampliare di quattro-cinque volte ogni autonomo iniziale impulso inflazionistico.

In quegli anni, con l'inflazione che viaggiava al 17-18 per cento, il sistema economico era entrato in un contesto di ingovernabilità. Sul piano della mediazione politico-sindacale non si riusciva a trovare la soluzione da adottare per attenuare l'intensità delle cause di fondo alla base di un processo inflazionistico che il sistema non era più in grado di sostenere.

Per poterla allentare, nel 1985, Presidente del Consiglio Bettino Craxi, il Paese dovette, con un referendum, affrontare un duro scontro politico-sociale. Da una parte, il PCI e la CGIL a difendere l'accordo sulla scala mobile sottoscritto con la Confindustria; dall'altra, i partiti ruotanti intorno alla DC e al PSI, che, unitamente alla CISL e alla UIL, ritenevano che quell'accordo si potesse modificare, muovendosi nella duplice direzione di attenuare, da un lato, le cause di amplificazione del processo inflazionistico e preservare, dall'altro, il potere d'acquisto di salari e stipendi.

Scontro referendario che avveniva dopo che il Paese, qualche mese prima, marzo 1985, aveva assistito sgomento all'assassinio, rivendicato dalle "Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista combattente", di Ezio Tarantelli, il quale, sulla strada da seguire per modificare quel sistema di indicizzazione, offriva al dibattito i risultati dei suoi studi e delle sue ricerche

Questo breve richiamo storico ci mostra che l'asprezza dello scontro politico-sociale e la presenza di movimenti stragisti rendevano pressoché impossibile la ricerca del giusto punto di equilibrio nella soluzione dei problemi economici, sociali e distributivi delle risorse. La rendevano in pratica impossibile anche perché la tensione politica era alimentata non da una contrapposizione, verrebbe da dire, di tutto riposo quale quella di oggi fra berlusconismo e anti-berlusconismo, ma investiva problemi ben più complessi e drammatici, quali quelli della collocazione del nostro Paese nel contesto internazionale, allora diviso in due contrapposti blocchi. Da un lato, i partiti che ruotavano intorno alle forze del centro sinistra (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI) e orbitavano nel mondo occidentale; dall'altro, i partiti che, stretti intorno al Partito Comunista Italiano, il più grosso in ambito europeo, guardavano verso i paesi a democrazia popolare e trovavano nell'URSS il loro assetto istituzionale e il loro sistema economico- sociale di riferimento.

La posta in gioco era, dunque, talmente alta che sul piano politico-decisionale occorreva definire ed attuare interventi volti, da un lato, ad allentare i motivi che alimentavano la tensione economiche, sociali e distributive delle risorse e, dall'altro, a garantire al nostro Paese ogni possibilità di continuare a far parte del mondo della democrazia occidentale e contrastare così le forze partitiche che tendevano a perseguire e realizzare un disegno politico alternativo.

Vivendo in prima persona tali problemi, quegli uomini erano pienamente consapevoli di dover assumere responsabilità decisionali nella gestione del bilancio trovandosi quotidianamente davanti all'alternativa: minore spesa pubblica per contenere il debito pubblico, con conseguenti più elevate tensioni sociali, maggiori costi politici e rischi di perdita dell'identità occidentale oppure maggiori costi finanziari (aumento del debito pubblico) e minor costo politico (mantenimento dell'identità occidentale).

Di fronte a siffatta alternativa e al perdurare dell'asprezza dello scontro politico, le forze democratiche del tempo, e quegli uomini in particolare, non trascurarono talvolta di scegliere la seconda opzione, nella piena consapevolezza che la difesa politica dei valori della democrazia occidentale meritasse una maggiore attenzione rispetto a quella dei rigidi, freddi e ragionieristici vincoli del bilancio.

Non ricordando le coordinate politiche e sociali di quegli anni, diviene semplice e semplicistico affermare che oggi paghiamo solo e soltanto conseguenze negative, dovute al rilevante debito pubblico che quegli uomini, quelle forze politiche hanno prodotto dilapidando risorse pubbliche per avere scelto, nella loro azione di governo, di anteporre la politica alle fredde esigenze espresse dal numero per evitare di rendere del tutto ingovernabili le già elevate tensioni politico-sociali esistenti nel Paese. E ciò, dando anche ad intendere, volutamente o meno, che quelle scelte politiche non hanno avuto alcun impatto, alcun rilievo sul risultato della definitiva collocazione internazionale del nostro Paese e sul rafforzamento delle nostre libertà democratiche!

Da un'analisi più distaccata e comprensiva di tutte le principali variabili economiche e sociali, ieri in gioco, non pare difficile far emergere che il risultato finale di quelle scelte non è costituito da sole ombre, come correntemente si è portati a ritenere. Perché, se è vero che hanno contribuito a far lievitare in una certa misura il debito pubblico, la cui rilevanza determina, oggi, forti preoccupazioni nel governo dell'economia, è pure vero che, grazie anche a quelle scelte, il nostro Paese è potuto rimanere ancorato nel mondo della democrazia occidentale.

E questo è un risultato di non poco conto, un risultato che certamente non sarebbe stato raggiunto se in quegli anni si fosse anteposto sempre e comunque il numero alla politica.

## **2. Il numero, la politica e il PIL**

La dichiarazione del Ministro può avere una seconda chiave di lettura: “ Vedete, può anche volerci dire il Ministro, tra il numero e la politica bisogna privilegiare il numero, perché questo offre sicurezze, esprime fatti certi , mentre la politica, con la vasta gamma di aggettivi sapientemente e opportunamente graduati, definisce sempre situazioni confuse e di incerta realizzazione.”

Così intesa, l’affermazione è meritevole egualmente di qualche motivo di riflessione. Che la matematica e, quindi, il numero esprimano certezze è un luogo comune. La certezza deriva dal fatto che, quando si fa riferimento, per esempio, a due alberi, a dieci auto, a tutti è nota e tutti riconoscono la quantità di oggetti che quei numeri esprimono.

Ma da qui ad affermare che il numero esprima sempre e comunque certezze quantitative della realtà di riferimento c’è di mezzo il mare.

Il contesto conoscitivo diventa ancor più oscuro quando il numero è l’espressione quantitativa di un fatto economico e sociale. Si consideri, per ricorrere al caso oggetto di ampio dibattito politico-economico, il numero col quale si viene a quantificare l’attività produttiva di un paese: il PIL. Numero, questo, fondamentale per la valutazione dell’indicatore di stabilità (rapporto deficit pubblico-pil), che, fissato al 3 per cento, costituisce il vincolo che i singoli paesi dell’unione europea sono tenuti a rispettare con gli strumenti offerti dalla politica di bilancio.

E’ questa importanza che impone l’interrogativo: quali certezze esprime il numero col quale si certifica l’ammontare del PIL? La risposta è: nessuna.

Nessuna, perché, quanto a definizioni e criteri introdotti per rilevarlo, il PIL indica un dato statistico incerto, confuso, privo di riferimenti oggettivi la sua rappresentatività rispetto alla realtà economica e sociale, di cui vuol essere l’espressione quantitativa.

In sintesi, e con tutte le implicazioni che l’affermazione presenta: il PIL esprime una realtà statisticata non sovrapponibile alla realtà fattuale; quindi, alla realtà che ci circonda.

Nella Nota ISRIL ON LINE n. 10 del 2010, sulla scia dei problemi sollevati dalla Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi, nominata del Presidente francese Sarkozy, appare una breve disamina dell’evoluzione nel tempo delle definizioni di volta in volta utilizzate per quantificare il PIL, introdotte dalle forze politico-culturali nel tempo dominanti. Mutamenti di definizioni che, viene illustrato nella richiamata Nota, hanno generato, generano, e non possono non generare, corrispondenti cambiamenti del significato, del contenuto e, quindi, del numero esprime la valutazione quantitativa del PIL.

E che dire, poi, richiamando quanto illustrato nella nota ISRIL ON LINE n.16 del 2010, dell’assurdo mondo delle finzioni contabili introdotte e utilizzate per calcolare l’attività della Pubblica Amministrazione nella determinazione del PIL? Finzioni contabili che conducono all’assurdo risultato che solo e soltanto l’aumento in termini reali delle remunerazioni dei pubblici dipendenti, ossia, delle loro promozioni, determina un aumento della produttività della Pubblica Amministrazione!

L'aspetto paradossale della vicenda è che a livello decisionale sono tutti consapevoli che il PIL esprime una realtà statisticata non sovrapponibile alla realtà fattuale. Così come sono tutti consapevoli che occorre andare oltre il PIL, perché oramai diffusa è divenuta la consapevolezza che il PIL non definisce lo sforzo produttivo di una collettività, ma solo di quella parte che transita per il mercato istituzionalizzato; non esprime un indicatore di benessere; non fornisce alcuna indicazione sulla coesione e, quindi, sulla tenuta sociale di una collettività.

Al di là degli aspetti metodologici e conoscitivi e sempre per scendere nel concreto e far toccare con mano le incertezze cui dà luogo il numero che esprime il PIL, basti qui ricordare una circostanza, nota a tutti. Nel nostro Paese, il PIL, pur comprensivo di una stima delle attività sommerse, si ritiene comunque sottostimato di un'entità che si avverte essere rilevante, ma nessuno è in grado di valutarla *attendibilmente*. Riferire il deficit e il debito pubblico al PIL ufficiale oppure al PIL comprensivo di una valutazione più veritiera delle attività sommerse significa, quindi, ottenere due indicatori di stabilità, di valore e significato conoscitivi diversi. Il primo più elevato, il secondo più basso e nessuno sa di quanto.

Ciò è noto. Il guaio è che nella quotidianità del governo, anche a livello europeo, ci si dimentica di questa non trascurabile circostanza e ci si impone di ragionare su valutazioni, quindi su numeri, che ex-ante si sa non rispondenti alla realtà fattuale. Quanto dire: prima si fa assurgere a verità un dato statistico, il PIL, che ciascuno in cuor suo sa che si tratta di una semplice, molto approssimativa valutazione della realtà di riferimento, e poi si impone a tutti di anteporlo alla politica che occorre definire ed attuare per governare la realtà economica che il PIL, per definizione, non esprime e nessuno sa in che termini e fino a che punto possa rappresentarla.

A quale dei due parametri devono essere riferite le linee d'intervento? La risposta dal punto di vista formale non può che essere: al parametro calcolato sulla base della documentazione predisposta, per quanto riguarda il nostro Paese, dall'Istat. Ma, così operando, ci si viene a riferire ad una realtà virtuale, quella statisticata, che si è consapevoli essere diversa, e nessuno sa di quanto, da quella fattuale.

Come nel mito della caverna descritto da Platone, dunque, ci veniamo a trovare, a lavorare nelle stesse condizioni di quegli uomini che, prigionieri nella caverna, considerano e trattano come realtà le ombre che appaiono sulle pareti, ignorando che al di fuori della caverna la realtà è un'altra e presenta tutt'altre configurazioni. Ossia, ragioniamo, discutiamo, definiamo atteggiamenti e provvedimenti di governo rimanendo prigionieri dei fatti economici e sociali espressi da un PIL statisticato, ignorando, consapevolmente, che il PIL, così come definito e rilevato, è un'espressione quantitativa che non riproduce la realtà economica e sociale che ci circonda.

Ma, si potrà osservare: la definizione e i criteri di rilevazione del PIL sono stati concordati a livello internazionale per poter effettuare la comparazione tra i vari paesi in termini metodologicamente corretti.

Lungo siffatta osservazione, è evidente, si scivola nel complesso e non ancora risolto problema del confronto nello spazio dei dati statistici relativi a fenomeni economici e sociali. Ma, al di là degli aspetti di metodologia statistica

elaborati per una più corretta comparazione spaziale degli aggregati economici della contabilità nazionale, resta pur sempre il fatto che il PIL, in sé considerato, rappresenta una realtà statisticata non sovrapponibile a quella fattuale. Ed in queste condizioni, il confronto del PIL fra paesi diversi viene ad esprimere sempre un confronto fra realtà che non rispondono ad una oggettiva ed esaustiva valutazione dei fatti. Quindi continua a rimanere avvolto nell'ombra, a vivere di dubbi e di incertezze.

In pratica, è come se un fotografo, disponendo di fotografie sfuocate e sbiadite, procedesse a metterle insieme col proposito di ricavare una splendente immagine, ricca di nitidi e oggettivanti elementi conoscitivi!

Si potrà ancora osservare: le decisioni a livello internazionale, comprese quelle di natura speculativa, vengono assunte sulla base delle analisi quantitative effettuate utilizzando e analizzando la documentazione statistica disponibile.

L'approfondimento dell'argomento non può, per ovvie ragioni, trovare spazio in questa sede. Qui basti brevemente ricordare che la crisi, profonda e grave, globalmente conosciuta e vissuta, non ha avuto origine dall'economia reale, ma da quella finanziaria. E se un'indicazione quantitativa ha prevalso nelle decisioni degli investimenti speculativi finanziari (che si sono riverberate sul mondo dell'economia reale) certamente è stato il "numero letteralizzato" elaborato dalle agenzie di rating attraverso l'impiego delle prime lettere dell'alfabeto. Numero che, si è appreso nel tempo con ampiezza di particolari, non presentava le caratteristiche della neutralità e dell'oggettività, quindi della certezza, nella valutazione del grado di affidabilità dell'investimento.

E ci si dimentica di aggiungere, volutamente o meno, che la partita che ha condotto alla crisi che stiamo vivendo si è tutta giocata al di là delle vicende espresse dal PIL, perché si è giocata nelle ovattate e lussuose stanze in cui si potevano in tutta tranquillità definire spostamenti fuori bilancio (over the counter) di ingenti risorse finanziarie e in tutta tranquillità si potevano definire interventi utilizzando un *leverage* insostenibile!

E tutto ciò è avvenuto perché non solo la quantificazione "letteralizzata" è stata dalla pubblicistica, compresa quella specialistica, largamente anteposta alla politica, ma anche perché la politica è stata ed è, malgrado la crisi che stiamo vivendo, del tutto assente nella definizione ed attuazione dei necessari e stringenti strumenti di controllo.

Quanto accaduto rappresenta un utile insegnamento che non può essere trascurato: l'incerta attendibilità del dato statistico, in particolare quella del PIL, deve quantomeno spingere alla cautela nel ritenere il modello relativo alla sequenzialità numero-politica come unico modello decisionale di riferimento, sempre valido nel tempo e nello spazio.

Un insegnamento, questo, che ci indica che numero e politica debbono essere posti almeno sullo stesso piano. Perché, ove si dovesse continuare a ritenere che il numero debba fare aggio sulla politica, che il numero debba venire sempre e comunque prima della politica, in quanto verità assoluta, allora il numero diviene un dogma. E, quando si trasforma in dogma, non permette più di ragionare. Quindi, di fare politica.

Ricordando Borges, tutti noi scriviamo sulla sabbia, ma facciamo finta di scrivere sulla pietra. Il PIL, aggregato economico di valutazione incerta e



confusa, che è e non è, che esprime una realtà economica e sociale ma non quella che ci circonda e viviamo, rappresenta certamente un numero scritto sulla sabbia. Facendo, però, finta di averlo scritto sulla pietra, si utilizza nella determinazione del parametro di stabilità, che, a sua volta, sul piano politico è considerato e trattato come vincolo condizionante la definizione delle decisioni di intervento nella Società e, in quanto tale, come simbolo della politica economica europea.

Ed è così che, a furia di identificare e utilizzare un'incerta valutazione contabile, il PIL, come espressione identificativa della realtà fattuale, a furia di deificare numeri e vincoli basati su questa incerta valutazione contabile, l'Europa ha scoperto di non essere fin qui riuscita a definire e, quindi, a realizzare una politica tendente a perseguire l'integrazione economica nella crescita delle risorse e dell'occupazione. Ha scoperto che, parlando sempre il linguaggio del numero, per di più basato su entità incerte e malsicure, ha smesso di parlare al cittadino, dei suoi problemi, delle sue speranze, del suo futuro. E, aspetto ancor più grave, di non essere più nemmeno capace di trovare le parole con cui definire, indicare e tracciare il suo futuro. E, per tal via, il futuro della Società Europea.

Lo scudo dell'euro non appare più sufficiente a nascondere il vuoto lasciato dalla Politica. E, tantomeno, a riempirlo.

A questo punto non può non tornare alla memoria un graffito apparso nel 1968 sui muri di Parigi, qui riproposto leggermente modificato (del che si chiede scusa all'incognito autore): gli dei in collera per punire gli umani fecero venire sulla terra i ferventi credenti nelle certezze assolute del PIL.

Purtroppo, occorre aggiungere, li fecero venire in quantità prevalente nel cuore dell'Europa, in quel di Bruxelles, passando per Berlino.....

### **3. Il numero, la politica e il vuoto dei riferimenti giuridico-ordinamentali**

V'è una terza chiave di lettura delle parole pronunciate dal Ministro nel forum di Cernobbio. "Vedete, sembra ancora volerci dire il Ministro, è necessario che il numero preceda la politica perché, seguendo Goethe, se è vero che il numero non governa il mondo, è anche vero che il numero ci fa capire se il mondo è governato bene o male".

Analizzato in questa direzione, il numero ci fa subito toccare con mano che il mondo non è governato bene. La crisi economica e finanziaria che stiamo vivendo è la prova diretta di come e quanto il mondo sia governato male. E ci dice ancora che si tratta di una crisi economica e finanziaria profonda, che la politica non appare più in grado di affrontare e risolvere, perché anch'essa oramai si trova in una profonda crisi decisionale.

I ripetuti, blandi accordi politici assunti nell'ambito degli organismi internazionali, compreso l'ultimo G 20, rappresentano la prova della crisi politica del governo dell'economia, della finanza e della moneta a livello globale.

La politica non è riuscita a rispondere al mutamento dei riferimenti decisionali degli operatori economici e finanziari, passati dalla dimensione statale (o di blocchi di stati) a quella globale. L'impetuoso sviluppo della

internazionalizzazione dei rapporti commerciali e finanziari è pertanto avvenuto nel vuoto di un assetto normativo internazionalmente riconosciuto e così gli operatori hanno trovato i loro riferimenti comportamentali nella *lex mercatoria*, ossia in quel sistema di norme finalizzato a regolamentare e a far rispettare i contratti fra loro stipulati.

La conseguenza di questo processo è stata ed è la caduta della politica rispetto all'economia; politica che nei fatti oggi viene guidata dai numeri definiti nel mercato dagli "altri", come ricordava il Ministro Tremonti nel suo intervento, i quali "altri", però, non sono espressione del mondo decisionale della politica, ma di quello degli operatori economici e finanziari.

Il passaggio, poi, dall'economia alla finanziarizzazione dei rapporti internazionali e la contestuale globalizzazione del capitalismo finanziario ha modificato, forse in forma irreversibile, i termini a cui fino a ieri veniva riferito il funzionamento del mercato, anche di quello interno ai singoli stati. Non più la trasparenza e, quindi, il diritto come perno fondamentale intorno al quale far ruotare il suo funzionamento, ma l'assenza del diritto e delle regole come la condizione ineludibile per cogliere appieno le potenzialità di crescita delle risorse.

L'autoregolamentazione del mercato è così divenuta il modello di riferimento per giustificare e pubblicizzare la validità del razionale mondo delle aspettative, dando ad intendere che grazie al quale e per mezzo del quale diviene possibile realizzare il raggiungimento della migliore combinazione dei fattori produttivi e del loro massimo rendimento.

In questo contesto, il diritto non è e non può più essere considerato come l'elemento intorno al quale razionalizzare e governare la coesistenza dei contrastanti interessi che operano nel mercato, perchè diviene un laccio e lacciolo che, ostacolando la libertà di movimento degli operatori del mercato, non permette la piena utilizzazione delle risorse disponibili. Diviene un vincolo tendente a frenare le potenzialità di crescita delle risorse.

Entra così in crisi il fondamentale principio della democrazia liberale secondo cui la libertà di ciascuno di noi è e deve essere garantita fino a che non contrasti con la libertà degli altri. Principio alla base della civiltà occidentale, alla base del nostro modello di vita.

Qui è lo stallo in cui, impotenti, oggi ci troviamo. Da una parte, non appare più possibile disporre di un assetto istituzionale da cui desumere gli operativi parametri distintivi della democrazia, della giustizia economica e sociale generati dall'ordinamento giuridico del singolo stato (o da un blocco di stati), perché occorre armonizzarli con quelli riferiti alla dimensione globale; dall'altra, non è possibile procedere a tale armonizzazione perché manca un assetto giuridico internazionalmente definito, da cui poter trarre i riferimenti per la rimodulazione statutale di tali parametri.

In questo incerto e confuso contesto normativo, trovano legittimazione e, quindi, formale riconoscimento operativo i parametri, i vincoli, in una parola, i numeri espressi dalla *lex mercatoria*. La quale, per tal via, nei fatti diventa sovraordinata rispetto all'assetto normativo statutale; ossia, diviene la stella polare che indica il percorso da seguire nella definizione degli interventi da effettuare in campo economico e sociale.

Di qui, il progressivo indebolimento del tessuto democratico. Da un lato, infatti, abbiamo la domanda d'interventi del cittadino ai suoi rappresentanti politici democraticamente eletti; dall'altro, abbiamo un Parlamento democraticamente eletto che si trova nell'impossibilità di definire gli interventi in base al suo ordinamento normativo costituzionalizzato e/o ad un assetto ordinamentale sovranazionale, per cui è costretto a governare avendo a riferimento i parametri dettati dallo *ius mercatorum*, definito e condizionato dagli operatori economici e finanziari.

Operando la *lex mercatoria* in termini sovraordinati rispetto alla normativa statale si determina, e non può non determinarsi, una grave ricaduta sul corpo sociale del paese. I partiti politici, dovendo osservare come parametri di riferimento quelli definiti ed espressi dallo *ius mercatorum*, nei fatti si vengono a trovare con proposte di intervento che fra loro tendono a non presentare sostanziali differenze programmatiche.

Conseguentemente, il dibattito politico non può più incentrarsi sulle differenze programmatiche delle varie forze partitiche, perché fra loro non più politicamente distintive, ma lentamente si viene a caratterizzare sugli aspetti metaeconomici della vita del paese. Fino a divenire, come accaduto nel nostro Paese, assorbenti rispetto ai termini del dibattito che, invece, oggi appaiono più che mai necessari per far assumere alla Politica, e non al numero, la primazia, la quale rappresenta la condizione essenziale perché la Politica possa muoversi nella prospettiva di realizzare un ordinamento normativo volto ad assicurare le dovute trasparenze e certezze di legge al funzionamento del mercato.

Trasparenze e certezze che la Politica, e solo la Politica, può e deve garantire se vuole tracciare una credibile interpolante programmatica del percorso da compiere per il raggiungimento degli obiettivi di crescita delle risorse e del lavoro che la Società pone.

Se intende perseguire l'obiettivo di costruire una realtà economica e sociale la cui rappresentativa quantificazione possa essere espressa da un numero che ci permetta di affermare, secondo l'indicazione di Goethe, che il mondo è governato bene.